

## Prologo

Per prima se n'è accorta mia madre. Una mattina mi aveva preso in braccio e si era avvicinata alla finestra della mansarda in cui abitavamo.

– Lí –. Indicava un punto dall'altra parte della strada.  
– Che c'è scritto?

«Non gliel'ha insegnato nessuno», diceva alla vicina di casa, al tabaccaio, alle amiche che venivano a prendere il tè. «Sa già leggere, è una dote naturale».

Apriva una rivista a caso sul tavolo da pranzo, mi incoraggiava con un sorriso, «dimmi un po' che dice qui». E io iniziavo a leggere con il dito premuto sulla pagina per tenere il segno, prima lentamente, poi ci prendevo gusto e andavo dritta, incespicando solo sulle parole piú difficili.

Leggevo ad alta voce quello che mi capitava, le marche dei vestiti, degli elettrodomestici, i titoli sulle coste dei libri.

– Sul cartellone, – aveva chiesto mia madre. – Che c'è scritto?

Era periodo di elezioni, la città era piena di cartelloni elettorali.

– Non lo so.

– Come non lo sai –. Aveva spostato il mio peso da un braccio all'altro, sporgendosi di piú dalla finestra. – Quello accanto alla merceria. *Meno ta... meno tasse...*, leggi.

– Non lo so. Il cartellone non lo vedo.

Fui portata all'ospedale San Carlo di Nancy, sull'Aurelia, dove c'era un rinomato centro di oftalmologia pediatrica.

Dopo la visita il dottore informò i miei genitori che

avevo una miopia precoce e che avrei dovuto mettere gli occhiali presto, forse già dall'anno successivo con l'inizio della prima elementare.

– Proprio come tuo nonno, – commentò lei uscendo dal centro, tenendomi stretta per mano.

Mio nonno è diventato cieco dopo cinquant'anni di miopia elevata, così si chiama quella che supera le sei diottrie.

1.

(- 4 diottrie)

Senza staccare gli occhi dal parabrezza, mio padre disse: - Senti una cosa.

Si schiarí la voce e cercò un fazzoletto nella tasca dei jeans, tenendo l'altra mano salda sul volante della vecchia Citroën verde. Di mattina aveva sempre mal di gola, gli occhi lucidi, poi verso l'ora di pranzo gli passava. Mia madre raccontava che era sempre stato cosí, fin da ragazzo.

- All'inizio è meglio se parti piano, cerca di tenere un passo medio insomma -. Soffiò il naso nel fazzoletto e aprí un po' il finestrino. - Te ne devi fregare delle altre, fatti superare.

Dalla strada arrivò una zaffata che mi strizzò lo stomaco. Per colazione avevo mangiato mezzo biscotto e bevuto una tazza di tè, costretta da mia madre. *Altrimenti dove le prendi le energie.* Il liquido si muoveva dentro le pareti della pancia ogni volta che la macchina si fermava e ogni volta che ripartiva, avanti e indietro. Chiusi gli occhi e schiacciai la testa contro il finestrino.

- Se ti allontani cosí, ti cade, - protestò Morena, e mi infilò di nuovo la cuffietta nell'orecchio destro. Avrei voluto sedermi vicino a lei per ascoltare il walkman insieme, ma quando avevo aperto la portiera posteriore mio padre aveva detto «non sono mica un tassista». Cosí mi stava appiccicata dietro le spalle e ascoltavamo il disco dei Blue che le piaceva tanto, e che un po' piaceva anche a me.

- Devi risparmiare il fiato, - continuò mio padre. - Poi, quando vedi che le altre non ce la fanno piú, acceleri.

- A che giro? - chiesi.
- A che giro cosa?
- Quand'è che devo accelerare?
- Beh diciamo... al terzo. Al terzo inizi ad andare veloce, e continui così fino alla fine.

Mio padre conosceva molti trucchi su come si correva perché mio zio Paolo da giovane era stato campione d'atletica di tutto il Lazio. Poi si era stufato ed era entrato nell'Arma dei Carabinieri, ma mio padre aveva fatto in tempo ad assistere a tante gare e a carpire le informazioni utili.

Quella mattina stavamo andando a una gara a Formello. Di Formello sapevo che era il posto in cui si allenava la Lazio. Per noi, lontani dal centro, ci voleva solo mezz'ora di macchina.

Qualche giorno prima, per l'occasione, eravamo andati in un negozio di articoli sportivi a due piani. Avevo scelto un paio di scarpe da ginnastica nuove, bianche e gialle, perché quelle vecchie avevano un buco sulla punta. Le avevo infilate nel borsone che ora stava sotto i miei piedi, insieme alla tuta, alla maglietta e a una felpa leggera.

Un'altra regola ereditata da mio zio Paolo era che bisognava cambiarsi poco prima di entrare in campo, e non a casa.

- Con la coda dell'occhio, - continuò mio padre, - guarda sempre le avversarie. Le devi tenere sotto controllo, ma senza girarti del tutto. Stai col collo dritto e gira solo gli occhi.

Dopo una svolta a destra e una strada dissestata che costeggiava campi da golf, ci fermammo in uno spiazzo polveroso. C'erano altre macchine parcheggiate, e un gruppo di ragazzine che indossavano cappelli con la visiera, tra cui Marzia e Ludovica. Anche quella volta eravamo le uniche ad essere state scelte dall'allenatore.

Mi tolsi la cuffietta, che penzolò nel vuoto, e uscii dalla macchina.

Ludovica mi salutò con la mano: - Io sono emozionata, voi non siete emozionate?